

Eternit, il colosso d'amianto e l'ombra di 1400 morti

Dagli stabilimenti della multinazionale fino a Casale Monferrato e a Bagnoli: gli operai consumati dal tumore e il «muro di gomma» dei processi

di Giampiero Rossi / Milano

PERICOLO Millequattrocento morti. Di questo si parla nei fascicoli su cui sta lavorando la procura di Torino. Ma l'indagine non riguarda una strage di guerra o un tragico evento improvviso. No, per ricostruire le cause dei lutti che ancora segnano tante famiglie

piemontesi (e non solo), il procuratore Raffaele Guariniello indaga su una polvere sottilissima e viciosa, che entra nei polmoni e, con grande ma inesorabile lentezza, costruisce la sua trappola letale: si chiama amianto.

Se approderà a giudizio, l'inchiesta torinese si trasformerà nel più grande processo mai celebrato in Europa per i reati, pesantissimi, non solo di omicidio colposo ma anche di disastro doloso e omissione dolosa di misure di sicurezza. Sotto accusa, già destinatari di voluminosi inviti a comparire, Stephan e Thomas Schmidheiny, eredi della potentissima famiglia svizzera che ha creato un impero economico (e politico) con un marchio che nel tempo ha acquisito un significato sinistro: Eternit. Per quasi 80 anni, dal 1906 al 1980, la multinazionale (prima sotto controllo belga, poi totalmente in mano agli svizzeri) ha prodotto fibrocemento, tubi, lastre, ondulati, canne fumarie, caminetti e altro ancora utilizzando in modo estensivo l'amianto e liberando nell'aria la polvere assassina che proprio adesso sta presentando il suo micidiale conto. Le patologie provocate dall'inhalazione delle piccolissime particelle di amianto - asbestosi, mesotelioma pleurico e carcinoma polmonare - non lasciano scampo. E hanno la perfida peculiarità di un periodo di latenza che può superare i quarant'anni, quindi il vero picco di decessi è atteso proprio in questo decennio, un secolo dopo l'apertura degli stabilimenti di Casale Monferrato e Cavagnolo, sempre in Piemonte: ogni anno, infatti, «sono tra 30 e 40 i nuovi casi di mesotelioma diagnosticati nella zona - spiega l'avvocato Sergio Bonetto, che fa parte del gruppo di legali che ha presentato l'esposto che ha avviato l'inchiesta di Guariniello - e non riguardano soltanto ex lavoratori della Eternit, ma anche persone che nulla hanno avuto a che fare con lo stabilimento assassino». Compreso l'oste del «Cavallo Bianco», dove gli operai di Cavagnolo trovavano pasti, bevute e compagnia a buon mercato.

La morte da amianto era in agguato anche nella cava di Balangero (Torino) e negli impianti di Bagnoli (Napoli) e Rubiera (Reggio Emilia). Ma non solo: il lavoro certosino, innescato dall'indignazione e dalla tenacia dei sindacalisti dell'Inca Cgil di Casale Monferrato, dalle famiglie decimate dalla polvere, dagli ambientalisti, da alcuni medici coraggiosi e da avvocati determinati, ha permesso di ricostruire anche lo strascico di lutti che ha colpito gli emigranti della Eternit, cioè quei lavoratori italiani che si erano trasferiti, soprattutto negli anni '60 e '70, in Svizzera per lavorare negli stabilimenti della casa madre a Niederurnen. Così è nata una vivacissima ramificazione del movimento delle vittime dell'amianto anche nel Salento, in Puglia, da dove era partito molti degli emigranti che hanno riportato a casa

Questi i reati ipotizzati: omicidio colposo disastro doloso e omissione dolosa di misure di sicurezza

Cos'è

Microfibre letali fuorilegge dal 1992

È un minerale composto da silicato di calcio e magnesio. Il suo impiego principale è nell'edilizia, in cui veniva impiegato tanto come spray da applicare a elementi metallici con funzioni isolanti, oppure impastandolo con altri materiali (la cosiddetta matrice) a cominciare dal cemento. In Italia il **cemento-amianto** è noto come **Eternit**, e soprattutto per l'elemento ondulato con il quale venivano realizzate le coperture dei tetti. Tuttavia ve ne sono anche altri, come le **condutture dell'acqua** o i **pannelli**, usati per isolare gli edifici. L'amianto è fibroso, le singole fibre sono molto resistenti e piccolissime: meno mezzo millesimo di millimetro di diametro per 2-5 millesimi di millimetro di lunghezza, facilissime da inalare. Provoca l'**asbestosi** (il polmone perde elasticità, impedendo di fatto la respirazione) e il **mesotelioma** (tumore che colpisce la pleura, il peritoneo e il pericardio). **Dal '92** l'estrazione, l'importazione e la lavorazione dell'amianto sono state vietate. Ma soprattutto nel Nord-Italia sia i materiali per edilizia sia altri manufatti con amianto sono ancor molto diffusi e visti i lunghi periodi tra l'esposizione e lo sviluppo della malattia, è probabile che nel prossimo futuro aumentino i casi di malati.

sa un gruzzolo di risparmi e, in molti casi, anche residui della polvere carogna che ha già ucciso decine di loro ex colleghi. Anche su queste morti e malattie indaga la procura di Torino che ha riunito tutto il materiale che riguarda l'Eternit. L'ipotesi accusatoria è molto pesante: diversi elementi autorizzano a pensare che a partire da un certo momento i vertici della Eternit fossero a conoscenza degli effetti devastanti dell'amianto lavorato nei loro stabilimenti ma, nonostante ciò, abbiano strategicamente rallentato la conversione delle produzioni sulla base di convenienze economiche. Non è un lavoro semplice, perché

in Svizzera i fratelli Schmidheiny contano parecchio. Stephan, per esempio, è stato collaboratore dell'ex presidente degli Stati Uniti Bill Clinton e oggi è diventato un paladino dello sviluppo sostenibile sotto la bandiera dell'Onu. Non c'è da stupirsi, dunque, se alle richieste di rogatoria del procuratore Guariniello in certi casi sia stato posto addirittura il segreto di Stato. Ma l'indagine continua e si aggiunge all'elenco dei procedimenti penali (nel frattempo sono innumerevoli le cause civili per il risarcimento dei danni e per il riconoscimento della malattia professionale da parte dell'Inail) in corso in tutta Italia. L'amianto, infatti, ha



Un cartello che segnala la presenza di amianto sepolto sotto un lieve strato di terreno. Foto Ansa

mietuto le sue vittime in tutti i luoghi in cui è stato utilizzato massicciamente. A partire dai cantieri navali. Per questo tra gli epicentri del movimento delle vittime (che fanno riferimento all'Aea, l'Associazione esposti all'amianto - www.arpnet.it/aea) ci sono Monfalcone e le altre sedi della Fincantieri. La procura di Gorizia, però, finora non ha prodotto grandi risultati processuali sebbene i morti per mesotelioma finora censiti nella zona siano oltre 600 e si stimino in almeno il triplo le vittime del carcinoma polmonare. Un solo caso, al momento, ha "conquistato" il rinvio a giudizio, e il processo inizierà in ottobre. Nel frattempo un'iniziativa giudiziaria identica è in corso a Palermo, altra sede importante della Fincantieri. Tra gli altri fronti giudiziari aperti c'è anche Milano. Non sembra aver fatto passi avanti l'indagine che riguarda una dozzina di morti per mesotelioma pleurico tra gli ex dipendenti della Pirelli, anche

se nel frattempo il "Servizio di prevenzione e sicurezza ambientale del lavoro" ha raccolto documentazione rilevante riguardo a nuove vittime della polvere utilizzata anche nello stabilimento milanese. Il percorso è complesso: dalla diagnosi si passa alla ricostruzione dei momenti di possibile esposizione all'amianto, quindi deve essere individuato il nesso di causalità tra esposizione e malattia e, da ultimo, si cerca di stabilire l'eventuale responsabilità da parte dell'azienda. Nel caso di un altro processo milanese, quello a carico di alcuni ex dirigenti della Breda di

Secondo l'accusa i vertici della Eternit conoscevano gli effetti devastanti dell'amianto

Sesto San Giovanni, qualche risultato è stato ottenuto. «Sebbene sia scattata la prescrizione - spiega l'avvocato di parte civile, Sandro Clementi - il tribunale ha riconosciuto che i vertici aziendali avevano a disposizione la conoscenza della pericolosità delle lavorazioni con l'amianto addirittura a partire dagli anni 50». La Breda, tuttavia, se l'è cavata con un risarcimento ai famigliari di una vittima. Ma la mappa giudiziaria che segue la scia di morti provocati dall'amianto è ampia e sembra destinata ad allargarsi man mano che le patologie escono dallo stato di latenza e compiono la propria mortale evoluzione ai danni di anziani signori, da anni lontani dai luoghi di lavoro che li hanno segnati inesorabilmente. Il prossimo appuntamento in tribunale è previsto a Reggio Emilia, dove il 16 giugno si aprirà il processo per la morte di dieci operai delle Officine grandi riparazioni delle Fs. Un'altra tappa di questo tragico giro d'Italia.

Mostro di Firenze, niente colloqui per il cronista arrestato

Le intercettazioni sul presunto depistaggio di Mario Spezi: «Muoviamoci su quell'altra cosa e risolviamo tutto»

di Martino Scacciati / Firenze

AVER ORDITO «una vera e propria macchinazione criminale per incolpare innocenti». Il fine, «allontanare e scongiurare i sospetti» degli inquirenti circa un proprio coinvolgimento nell'omicidio del medico perugino Francesco Narducci. Per l'ordinanza di custodia cautelare che l'ha portato in carcere, è questo ciò che il giornalista Mario Spezi avrebbe fatto. Aiutato, con finalità e modi diversi, da altre persone. Per il gip fatti così «gravi» da decidere, ieri, di vietare a Spezi d'incontrare i propri difensori prima dell'interrogatorio di garanzia.

Secondo l'ordinanza di custodia, Spezi, indagato per l'omicidio di Narducci, aveva bisogno di «liberarsi dai suoi guai giudiziari». La strada sarebbe allora stata quella di dare credibilità ad una pista investigativa alternativa. La pista più antica e detta «sarda» perché vedeva coinvolti un clan di isolani residenti a Firenze (le ultime tracce lasciate della pistola usata nei delitti del mostro, poi sparita nel nulla riportava a loro). Una pista che era stata scartata quando le indagini si spostarono su Pacciani e i «compagni di merende». Secondo i giudici perugini, il giornalista avrebbe tentato di ravvivarla. Servendosi prima delle parole e cioè ribadendo le tesi legate ai sardi. Dalle colonne de *La Nazione*, nei libri, in alcune trasmissioni televisive. Poi, sentito sul

collo il fiato degli investigatori, coi fatti. In un'intercettazione Spezi dice all'amico Zaccaria, ex-ispettore: «L'unica cosa che bisogna fare... lo sai che cosa? Muoversi su quell'altra cosa che ti ho detto... e risolverebbe tutto... e di molto bene». Per l'accusa è qui che inizia l'operazione di depistaggio. Teatro scelto, un'azienda situata nelle vicinanze di Firenze, fra Capraia e Montelupo, villa

Il giornalista avrebbe sviato le indagini avvalorando la «pista sarda»

Bibbiani. Adatta allo scopo, ipotizzano gli inquirenti, per più motivi. Perché vicina alla zona in cui abitavano i sardi, e soprattutto, secondo una nota (poi smentita dalle indagini) trovata in casa del giornalista, perché frequentata dagli stessi Francesco, Salvatore e Antonio Vinci. È proprio in un casolare annesso alla villa che, si sostiene nell'ordinanza, Spezi e Ruocco (secondo l'accusa animato da sentimenti di vendetta per la morte della figlia avvenuta «per una errata sperimentazione farmacologica» nella clinica in cui lavorava il proprietario della villa) avrebbero tentato di «occultare» e poi far trovare agli inquirenti il «materiale compromettente sul mostro»: delle misteriose scatole legate ai delitti, un'arma. «Tutti oggetti di cui - è l'ipotesi dell'ordinanza - Spezi e i suoi complici sono evidentemente in possesso». Ma che

nella villa, dopo numerose perquisizioni non sono mai stati trovati. Intanto Nino Filastò, insieme ad Alessandro Traversi avvocato difensore di Spezi, critica aspramente l'ordinanza del gip: «Mario Spezi è un giornalista e come tale ha il diritto sacrosanto di criticare le indagini, di esporre una teoria diversa da quella perseguita dagli organi inquirenti». Anche lo scrittore Preston (accusato di calunnia per aver scritto a con Spezi un libro sul mostro che uscirà il 19 aprile), bollate come «totalmente false» le accuse, ribadisce: «Noi siamo giornalisti, facciamo il nostro mestiere, cerchiamo la verità sul mostro». Per Luigi Donato, proprietario di villa Bibbiani, infine, le indicazioni di Spezi «sono una bufala, inventata, non so perché, da due signori che non abbiamo mai conosciuto».

Reggio Emilia, coltellate e martellate contro i figli

Un 68enne aggredisce i figli mentre dormono. I due, feriti gravemente, non sono in pericolo di vita

REGGIO EMILIA Tragedia della disperazione in piena notte in un condominio di via Vivaldi, alla periferia di Reggio Emilia. Un muratore in pensione, Roberto Prandi, di 68 anni, ha ferito a colpi di martello e con fendenti vibrati con coltelli da cucina i due figli Paolo e Stefano, di 37 e 30 anni. Testimone impotente del dramma la moglie 72enne del pensionato, da tempo costretta al letto da una malattia invalidante. Si deve all'intervento immediato della squadra volante della polizia se il raptus non si è trasformato in un massacro familiare. I due giovani sono stati ricoverati in gravi condizioni all'ospedale di Reggio

Emilia, ma non sono in pericolo di vita: i chirurghi hanno allestito due sale operatorie per intervenire contemporaneamente sui pazienti, per i quali la prognosi è riservata. Entrambi hanno riportato ferite da arma da taglio alla pancia, il più giovane anche lesioni causate dalle martellate. Roberto Prandi è stato medicato per lievi ferite alle mani, quindi è stato trasferito nel carcere reggiano. Il sostituto procuratore Luciano Padula, intervenuto con i dirigenti della questura e con la Scientifica, ne ha disposto l'arresto per duplice tentativo di omicidio. La donna, rimasta illesa, è a sua volta ricoverata sia perché ha bisogno di assistenza continua,

sia per lo stato di choc. Il folle gesto di Roberto Prandi è maturato alle 4,40 della notte tra venerdì e sabato, dopo una violenta lite familiare scoppiata pare qualche ora prima. Il pensionato è entrato nella stanza del figlio più giovane, armato di un martello e di due coltelli da cucina. In camera ha sorpreso il figlio nel sonno, avventandosi contro di lui e colpendolo prima col martello, poi con coltellate abbastanza profonde all'addome. Richiamato dalle urla della vittima, l'altro figlio è accorso. Sentendosi bloccato, Roberto Prandi si è scagliato anche contro di lui, ferendolo pure all'addome con un coltello. Era tanta la ferocia che la lama si

è spezzata. In quegli attimi concitissimi, uno degli aggrediti è riuscito a trascinarsi fino al telefono cellulare, dal quale ha chiesto aiuto ad uno zio e al «118». Gli agenti della Volante hanno incontrato per primo Roberto Prandi, come inebetito, sull'uscio di casa. Il figlio minore era seduto su una sedia, sanguinante, l'altro era disteso a terra nella stanza dei genitori, accanto al letto della madre disperata. Sono confluite le ambulanze. Roberto Prandi, rinchiuso nel carcere della Piacenza, ripresi dallo stato di choc conseguente agli effetti del raptus, ha chiesto notizie sulle condizioni dei figli.

PRESENTI FASSINO, BERTINOTTI, COSSUTTA E VELTRONI

Corone rosse, una kefia e una bandiera della pace

Così la sinistra italiana ha salutato Rino Serri

ROMA «Come tutte le persone lievi quando non ci stanno più è profondissimo il dolore». È una delle frasi con la quale ieri pomeriggio in piazza Santa Maria in Trastevere, a Roma, è stato dato l'ultimo saluto all'ex sottosegretario Rino Serri, davanti a una grande folla e a tutti gli esponenti della sinistra italiana. La cerimonia, laica, si è svolta nella storica piazzata trasteverina, dove è stato portato il feretro. Dovunque c'erano corone rosse oltre a una kefia e a una grande bandiera della pace. A dargli l'addio tanti amici, parenti e semplici conoscenti che si sono stretti alla moglie Vichi, ai figli Nicolò, Elisa, Lucio e Pierluca e al cognato Toni. In tanti si sono alternati al microfono per

portare la propria testimonianza. Tra gli altri, hanno parlato i leader dei partiti della sinistra italiana, da Piero Fassino a Fausto Bertinotti, da Armando Cossutta a Walter Veltroni, da Aldo Tortorella a Nichi Vendola. Ricordando Serri il sindaco di Roma ha detto: «Era un dirigente politico aperto e motivato da una grande passione. Con lui abbiamo collaborato in molte occasioni per iniziative in favore dell'Africa e per la causa della pace in Medio Oriente». Rino Serri è morto nei giorni scorsi in un ospedale romano, dove era ricoverato da alcune settimane. Era nato a Reggio Emilia e aveva 73 anni. Aveva cominciato l'attività politica nel '50, era stato segreta-

rio della federazione Pci nel Veneto e membro della Direzione nazionale della Federazione Giovanile Comunista, poi Segretario della federazione Pci nel Veneto e membro della Direzione nazionale Pci all'epoca della segreteria di Enrico Berlinguer. È stato eletto deputato e poi senatore nei collegi del Veneto e dell'Emilia. Ha assunto la Presidenza nazionale dell'Arci negli anni 80. Nel 1996 è stato nominato sottosegretario agli Esteri, carica che ha ricoperto per cinque anni con la delega al Mondo Arabo e alla Cooperazione allo Sviluppo. È stato inoltre presidente dell'Associazione Nazionale Italia-Palestina e Presidente del Cir (Centro Italiano Rifugiati).